



FUGA DI CERVELLI

Recovery Fund per finanziare la ricerca italiana

■ Egregio Direttore,
le condizioni che la UE ha posto alla
concessione di fondi del Recovery
Fund, cioè la sostenibilità, la stru-

turalità e lo sviluppo a lungo termine
delle proposte progettuali che l'Italia
deve presentare, evidenziano che
non si può perdere l'occasione di
inserire tra tali progetti un punto
fermo: rendere certi, regolari, strutturali
i fondi alla ricerca universitaria e pubblica.

Chi fa ricerca deve infatti poter con-
tare ogni anno su bandi a cui par-
tecipare: questo permette una pro-
grammazione nell'assunzione di
personale, negli investimenti in ter-
mini di materiale e strumentazioni,
la sicurezza di poter competere, ma-
gari di non vincere con il proprio
progetto, ma avendo almeno la cer-
tezza di poter riprovare perché ci
sarà comunque un'altra occasione ed
essa si situerà in un momento ben
preciso e già noto. In Italia invece,
non è così.

Per fare un esempio, i Bandi PRIN,
che sono tra le fonti principali di
finanziamento alla ricerca da parte
dello Stato, dovrebbero esserci ogni
anno (in alcuni Paesi misure ana-
loghe ci sono anche due volte...) e
invece l'ultimo è stato nel 2017 e poi -
purtroppo - più nulla.

Un piano che assicuri un finan-

ziamento regolare ai gruppi di ri-
cerca italiani sarebbe senz'altro un
elemento di sviluppo, di lungimiran-
za e di strutturalità che sarebbe
senz'altro visto molto positivamente
dalla UE perché aumenterebbe la
forza dell'intera Comunità Europea
nella sfida con USA e Cina.
Quando si parla di ricerca pubblica -
raramente, in realtà, nonostante sia
uno degli asset fondamentali dello
sviluppo di un Paese - spesso si dice
che i finanziamenti vanno "cercati in
Europa", partecipando ai suoi bandi.

Giusto, ma è curioso che siano molti
i ricercatori italiani che vincono pro-
getti e poi vanno a utilizzare i relativi
finanziamenti presso istituzioni di
altri Paesi. Questo vuol dire che è il
sistema-Paese ad essere poco attrattivo,
perché lo Stato italiano non investe abbastanza nei propri centri
universitari.

Inoltre, per poter vincere i bandi
europei bisogna essere "forti in casa
propria". Ne è esempio la Germania.
E' la nazione che ottiene più progetti,
ma non è un caso che sia anche
quella che meglio finanza con fondi
statali la propria ricerca pubblica.
Se la Germania vuole attrarre in-
vestimenti, anche privati, in un certo
settore, finanzia adeguatamente la
ricerca in quello stesso settore, co-
sicché i suoi ricercatori diventano

più preparati e vincono di conse-
guenza anche i bandi europei; l'in-
dustria che ha bisogno di collabora-
zioni in quell'ambito va da chi è
più bravo e quindi va in Germania. E
il circolo virtuoso si autoalimenta.
L'Italia ha un numero importante di
ricercatori, anche giovani, estrema-
mente bravi: lo dimostra il fatto che
chi tra loro vuole lavorare in Uni-
versità o centri di ricerca stranieri
non ha alcuna difficoltà, anzi è so-
litamente accolto a braccia aperte.
Ma molti di più potrebbero diventare
e molti meno si sentirebbero «co-
stretti» a espatriare, se gli investi-
menti nella ricerca pubblica uni-
versitaria fossero adeguati e costanti
nel tempo.

C'è dunque da sperare che il nostro
Governo e il nostro Parlamento, con
lo stimolo e il supporto delle Uni-
versità, delle Regioni e della Città
sedi di Atenei, sappiano cogliere l'oc-
casione del Recovery Fund per dare
prospettiva alla ricerca pubblica ita-
liana, cogliendo appieno questa
grande opportunità.

Sandro Campanini
Parma, 16 settembre



Peso: 19%